PER

LE FAUSTISSIME NOZZE

MONGA - NEGRI

AL PADRE DELLO SPOSO

PADOVA
CO' TIPI DI A. BIANCHI
—
1861

NEL GIORNO
FAUSTISSIMO SALUTATO
CHE VIENE SPOSA
DI PIETRO MONGA
ANGELINA NEGRI
CRESCIUTA NEL RISO PERENNE DELLE GRAZIE
E FRA GLI ESEMPLI DI DOMESTICHE VIRTUDI
AL CAVALIERE ANDREA MONGA
SOLLECITO PADRE DELLO SPOSO
VALOROSO DELLE SCIENZE
DELLA LETTERATURA VERSATISSIMO
ARCHEOLOGO DISTINTO
CHE DISSEPELLI' IL TEATRO DI OTTAVIA
CELEBRATO COTANTO NEGLI ANNALI VERONESI
E CHE ARRICCHI' LA PATRIA COSI' DI UN TESORO DI ANTICHITÀ
INESTIMABILE

QUESTI STUDJ STORICI SUL CULTO PRESSO I ROMANI
FATTI DA T. Z.
OFFRONO LI FRATELLI
GIOVANNI MILONE RIZZARDO OTTONE COO. SAN BONIFACIO
NON ULTIMI NELLA COMUNE ESULTAZIONE
ACCOMPAGNANDOLI
CON MILLE VOTI DI NON FUGACE FELICITA'
PER GLI SPOSI

STUDII STORICI

DEL

CULTO PRESSO I ROMANI

I primi Romani, presso i quali invalse il sistema di conquista ed il diritto della forza, piegaronsi a religiose istituzioni di loro natura tranquille e pacifiche.

Dominati dall'amore della gloria e dalla brama di sovrastare agli altri, si persuadettero che non vi aveva altra virtù che il valore. E siccome il valore tende al suo vero e legittimo fine quando serve la patria, così Dei, patria, religione, valore, associaronsi tanto strettamente nei pensieri d'un romano, che santa cosa riputò per la patria morire; incutere terrore, debellare nazioni, acquistare signoria sulle terre loro, santissima. Così essi nel tempio di Bellona risolsero l'umiliazione del superbo Antioco, la rovina dell'indomito Mitridate, la divisione dell'Egizie Provincie.

La nobiltà Romana pertanto, padrona del culto, delle leggi civili e della politica, non permise giammai ch'altri professassero un dogma diverso del suo; e perciò volle adottata generalmente e senza eccezioni in tutto il vasto antico *dominio Romano*, ciò che noi chiamiamo la *religione dello Stato*, vale a dire l'esclusione formale e rigorosa della libertà di coscienza.

I popoli antichi trovavansi nell'indeclinabile necessità di adorare gli Dei tutelari dello Stato, e di conformarsi nell'esercizio del culto alle pratiche religiose che il clero ordinava. Nelle memorie di Socrate redatte da Xenofonte, il grave filosofo così parla ad Eutidemo. *È permesso forse di onorare gli Dei, a capriccio e a seconda delle nostre fantasie? No, certamente poichè v'han leggi che regolano il culto esterno. Colui che queste leggi conosce può mai esimersi dall'osservare i riti ne' quali venne educato* (1)? In base degli ora esposti principii è facile l'interpretazione di un passo dell'*Ecuba* di *Euripide* in cui dice: *Egli è in forza della legge che noi conosciamo gli Dei, e che sceveriamo nel*

(1) Xenoph. Memorabil. Lib. IV. Cap. VI.

corso della nostra vita il male dal bene, il giusto dall'ingiusto.

Ma v' ha più ancora: non solo agli antichi popoli era vietato di adorare altri Dei in fuori di quelli adottati dallo Stato, ma venivano obbligati ad adorare soltanto quelli di cui lo Stato permetteva l'adorazione. Nelle precitate memorie di Xenofonte, Socrate soggiunge che la legge ordinava i sacrifizii e che questi dovevano offerirsi agli Dei da ognuno indistintamente, e possibilmente pingui, se l'offerente possedeva ricco censo.

Per tal modo gli antichi proscrivevano egualmente e la libertà di coscienza e la religiosa indifferenza. Il distinguere l'una dall'altra, sarebbe però impresa ardua e penosa.

Testimonianze non men precise e solenni, relativamente al divieto medesimo, rinveniamo nell'epoche meno antiche di Roma. Cicerone, per esempio, nel duodecimo libro delle leggi ed indicatamente nel proemio del corpo delle leggi religiose prescrive: *Nessuno può prestare adorazione a Dei propri o nuovi. Agli Dei stranieri non si può offrire culto se non sono stati pubblicamente adottati.* Relativamente poi a ciò che risguarda una tale adozione, asserisce Tertulliano che vigeva pure una legge, la quale inter-

diceva allo Imperatore la consegrazione di qualsiasi Dio che non fosse stato previamente approvato dal Senato. Aggiunge che Tiberio allorquando gli pervenne la nuova che la Palestina, vastissima Provincia, aveva abbracciato il Cristianesimo, propose, nella sua qualità di sommo pontefice, l'inaugurazione di Gesù Cristo nel Campidoglio, qual Dio pur di Roma, al che il Senato ostinatamente si oppose. Conchiude poi l'or citato dottissimo scrittore col gettare il ridicolo sul Paganesimo, osservando che i Dei avevano più bisogno essi degli uomini, anzichè gli uomini di loro. Egli è perciò che in virtù di questa autorità teologica e teogonica del Romano Senato, i quattro Dei Bacco, Serapide, Iside ed Arpocrate, in un ai loro misteri, furono, non solo da Roma, ma da tutta Italia banditi sotto il Consolato di Pisone ed Albinio, cioè cinquant'anni innanzi l'era volgare. Zosimo, anch'egli narra che Valentiniano I, montato appena sul trono, volle proscrivere i notturni sacrificj che si celebravano in Grecia, ma che dovette rinunciarvi, attese le insormontabili difficoltà che s'affacciarono per mandare ad effetto questo suo lodevole progetto.

Al Senato Romano dunque, investito come dicemmo d'una suprema autorità religiosa, spettava

l'interpretazione dei casi dubbiosi in materia di fede. Racconta Tacito, *negli annali*, che sotto il Consolato di Cn. Domizio, e di Camillo Scriboniano, nell'anno appunto trentesimo terzo dell'era volgare, Quintiliano, tribuno del popolo, invocava che con un *Senatus consulto* fosse pronunciata l'ammissione d'un libro Sibillino il quale era ritenuto autentico da Caninio Gallo, un de' membri del Collegio dei sacrificatori. La proposta di Quintiliano fu lungamente discussa, e Tiberio, nella sua qualità di Sovrano Pontefice, rimproverò d'assai il Tribuno per essersi immischiato in un oggetto sacro, e di tanta importanza, mentre essendo troppo giovane non poteva avere la mente atta a comprendere la sublimità dell'argomento che sottoposto aveva alle deliberazioni del Senato, e diede in pari tempo una spellicciatura delle buone al sacrificatore, per aver pronunciato giudizio in materia così grave senza aver prima sentito il parere del proprio Collegio. L'Imperatore poi pubblicò *un monitorio* con cui, ponendo *all'indice* i falsi libri Sibillini che per Roma circolavano, richiamò in vigore un decreto d'Augusto e vietò severamente ai cittadini di tenere in casa di simili libri, ed ingiunse ai possessori dei medesimi di consegnarli al Pretore Urbano entro un termi-

ne perentorio. Un consimile decreto era stato pubblicato nell'epoca della guerra sociale subito dopo l'incendio del Campidoglio in seguito alle ricerche fatte inutilmente per rinvenire i veri libri sibillini. *La Religione dello Stato* in Roma, portava l'effetto che il culto meschiavasi in tutti gli atti della vita sì pubblica che privata, e perfino ne' prandii, nella guerra e negli affari.

Nell'Economico di Xenofonte (ch'è un trattato sulla vita di famiglia) Isconiaco dice a Socrate: *alla mattina, seguendo l'uso delle persone ben educate e di rango, io recito le mie preghiere....* Li Filosofi stessi quando sedevano a desco, non cominciavano il pasto senza avere masticata una breve orazione, e nei lauti simposii, a cui assistevano i giovani galanti di Roma, era uso che avanti di levare la mensa s' intonasse un cantico sacro.

Anche nel *banchetto* di Xenofonte vediamo che dopo un pranzo sontuoso, durante il quale ed Istrioni e Timpanistrie eseguivano delle commedie e de'balli, i convitati all'alzarsi da tavola cantarono devotamente una *peana*. [1] Narra Varrone che fino a tanto il Paganesimo si mantenne in vita, i sacerdoti di Roma aprivano con inni ed orazioni le ven-

(1) (Inno in onore per solito d' Appolline).

demmie, ed il Flamine di Giove sagrificava al suo Nume e raccoglieva il primo grappolo d'uva. Anche la guerra, con forme religiose intimavasi. I Romani la dichiaravano col mezzo dei Feciali o Caduciferi, Sacerdoti preposti a consacrar gli atti della medesima, ed anche i trattati di pace. Nel giorno in cui la flotta capitanata da Alcibiade partiva da Atene, per recarsi in Sicilia, e quando già le truppe salite erano sui navigli, nonchè le provvigioni trasportate a bordo, squillò la tromba per dare il segnale che il sommo Duce imponeva il silenzio. Allora s'intuonarono, anzichè separatamente in ogni naviglio, da tutta la flotta all'unisono le prescritte preghiere. Di pretto vino s'empirono poi le cratere e, mentre capi e soldati libavanlo, s'intuonò la Peana, al canto della quale si associò la moltitudine, che affollata stavasi sulla spiaggia. Terminato il giro delle coppe ordinarono i Navarchi che le ancore si levassero, ond' è che in breve que' molti vascelli slanciaronsi verso Egina accompagnati dalle preghiere del numeroso popolo Ateniese, il quale invocava i Numi onde propizj fossero i fati dei navalestri, dei militi e dei remiganti.

Era altresì di consuetudine che l'istallazione dei magistrati seguisse fra le pubbliche preci. Al-

lorquando i quattrocento stabilirono (sotto l'influenza di Lisandro) la nuova forma di governo in Atene, racconta Tucidide che essi la inaugurarono fra le preghiere e le cerimonie d'uso, a somiglianza degli antichi corpi giudiziarii ed amministrativi, li quali i nuovi atti d'un nuovo governo ponevano sotto la celeste protezione udendo la messa solenne nelle Cattedrali. Anche a Roma il clero, nelle pubbliche cerimonie, pregava per i grandi dello Stato.

Si legga il *festino di Trimalcione,* di Petronio, e si vedrà che i convitati s'alzano d'un tratto e pregano per lo Imperatore.

Nell'*Asino d'oro* d'Apulejo v'ha un Pontefice che monta su d'una specie di Cattedra e che, coll'ajuto d'un rituale, recita delle preci per l'Imperatore, pel Senato, pei Cavalieri, pel popolo Romano, pei Marinaj, pei navigli e per tutto l'Impero, congedando poscia il popolo, che s'era raccolto, con due parole greche le quali suonano così: *che il popolo si ritiri* ΛΑΟΙΣ : ΑΦΕΣΙΣ; motto che corrisponde all'*Ite Missa Est* della Cattolica Liturgia. Soventi volte queste preci venivano dette in coro e prendevano la forma delle nostre *Litanie.* Per esempio, allorquando Claudio il Gotico fu eletto Imperatore, tutti i Senatori si

recarono al Tempio d' Apollo, e così all' unisono pregarono:

Claudio Augusto, che i Dei ne ti concedano.
(Ripetuta sei volte)
Claudio Augusto, principe, o quel che sei, noi ti abbiamo sempre desiderato!
(Ripetuta quattro volte).
Claudio Augusto, la repubblica ti voleva!
(Ripetuta quattro volte).
Claudio Augusto, tu sei padre, amico, buon senatore, vero principe!
(Ripetuta otto volte).
Claudio Augusto, liberaci da Aureolo!
(Ripetuta cinque volte).
Claudio Augusto, liberaci dalli Palmiriani!
(Ripetuta cinque volte).
Claudio Augusto, liberaci da Zenobia e da Vittoria!
(Ripetuta sette volte).
Claudio Augusto, Tetrico non ha fatto mai nulla!
(Ripetuta sette volte) (1).

(1) Così cominciano le riportate Litanie: — *Auguste Claudi dii te nobis praestent* — (dictum sexagies) *Claudi Auguste principem te, aut* qualis tu es semper optavimus (dictum quadragies) etc.

Hist. August, Trebell, Pollion, Divus Claudius C. IV.

Innalzavansi fervide preci ai Numi ogni qualvolta riportavano i Romani una segnalata vittoria. Queste preghiere s'intitolavano di ringraziamento. Diffatti veggiamo che, dopo la prima campagna di Cesare nelle Gallie, il Romano Senato decretò che per quindici giorni si facessero pubbliche orazioni in onore degli Dei li quali avevano favorite e protette le armi Romane. Sul terzo giorno volle che tali preghiere, anzichè per quindici, per venti dì durassero. La religione interveniva con certe pratiche segrete anche nella diplomazia degli antichi. Un fragmento del Jureconsulto Marciano, inserito nel primo libro del Digesto, fa conoscere che i Greci davano ai loro ambasciatori, avanti che partissero per la loro missione, una certa erba che aveva il privilegio di renderli inviolabili, e che si chiamava *cerycia*, ed i Romani una specie di *Rosmarino,* che essi appellavano *Sagmen.* Soggiunge Festo che quest'erba era la *verbena,* e che il Console od il Pretore, raccoglievala in un luogo sacro, e con venerazione offrivala agli ambasciatori, che qual amuleto gelosamente conservavanla.

Due generi di sanzioni penali, ben differenti l'una dall'altra, vigevano presso gli antichi relati-

vamente alla scrupolosa osservanza delle leggi religiose, cioè la *scomunica* e il *processo criminale.*

Un esempio di scomunica l'abbiamo nell'Edipo di Sofocle. Edipo, ch'è Pontefice appunto perchè è Re, fa cercare ovunque l'assassino di Lajo Re di Tebe, figlio di Labdaco, marito di Giocasta e padre suo, e pronuncia intanto contro il medesimo il seguente grave anatema: *Io proibisco a tutti i miei sudditi di accogliere questo maledetto, o nei tempj o nei luoghi di ritrovo. Io proibisco che non abbiano alcuna cosa di comune con lui e nemmeno l'aqua lustrale. Voglio che da ogni casa lo si bandisca, che non possa esser ospiziato da chicchessia, come quello che potrebbe sull'ospite stesso attraere la collera degli Dei.*

Anche nelle *Vespe* di Aristofane v'ha un personaggio, che minaccia ridendo, d'uccidere un altro *dovesse egli* (soggiunge) *essere escluso per ciò dalla partecipazione dei sacrifizj.*

Le due accennate citazioni dimostrano che presso i Romani l'interdizione dell'aqua e del fuoco era una religiosa scomunica bell'e buona.

La pagana Teologia attendeva alla conservazione della fede coll'ortodossia la più inflessibile, e colla vigilanza la più severa. Que' filosofi che

azzardavano di spingere le loro dotte ma audaci ricerche per conoscere ***la causa delle cose*** erano attentamente codiati ed additati al popolaccio quali pericolosi complici delle infernali potenze. I pagani separavano i Dei legittimi dai Dei intrusi e usurpatori, che demoni appellavano. I primi venivano rappresentati dai Sacerdoti i quali erano i loro organi. Li secondi avevano i Maghi per loro ministri. Apulejo che a tutt'uomo si difende dalla taccia appostagli di stregone, confessa nella sua *Apologia* che sulla maggior parte dei Filosofi, cioè su Epicuro, Anassagora, Leucippo, Democrito, Epimenide, Orfeo, Pittagora, Socrate, e sullo stesso Platone era pesata simile accusa.

Ciò fu conseguenza della lotta che nell'antichità sempre sussistette fra la Teologia razionale e la Teologia sacerdotale, e che sussiste forse fra la Filosofia e la Religione.